

Parole d'autore nel lessico LGBTQ+

ELENA PEPPONI

Università degli Studi di Firenze

1. PREMESSA

«Si chiama *quadro d'autore* quello che dimostrabilmente risale a un autore determinato; similmente è stata detta *parola d'autore* quella che è stata coniata da una persona nota, in un certo tempo, in un certo luogo».¹ Con questa affermazione Bruno Migliorini apre il suo volume del 1977 dedicato all'onomaturgia; poco più avanti lo studioso chiarirà ulteriormente il concetto, sottolineando che «all'inizio di ciascuna parola e di ciascuna costumanza, c'è stato un iniziatore, seguito da una folla che aveva una mentalità affine», dunque che è corretto «riconoscere la giusta parte dell'individuo in mezzo alla società a cui appartiene».²

Tali citazioni in apertura sono funzionali a inserire questo lavoro nel contesto degli interventi presenti in questo volume. Dal punto di vista di una linguista, se si vuole apportare un contributo appropriato a un dibattito sull'autorialità, la scelta di uno studio dal taglio onomaturgico è quasi obbligata. Le cosiddette *parole d'autore*, infatti, fanno parte di quella ricca tema-

¹ B. MIGLIORINI, *Parole d'autore. Onomaturgia*, Firenze, Nuova Biblioteca, 1977, p. 3.

² MIGLIORINI, *Parole d'autore...*, cit., p. 7.

tica che è la neologia, vero e proprio termometro linguistico di una società in un dato momento storico; di più, le parole d'autore riescono a cogliere il rapporto tra singolo individuo e comunità parlante, analizzando il contributo di rinnovamento che il primo può fornire alla seconda.

Non sarebbe qui funzionale, né vi è lo spazio adeguato a una simile carrellata, riprendere le origini del concetto filosofico di *onomaturgia*, che affonda le sue radici fino al *Cratilo* di Platone. È tuttavia necessario sottolineare che il termine *parola d'autore* – calcato sul francese *mot d'auteur* – è una coniazione miglioriniana, a ricordare ancora quanto questo studioso abbia contribuito all'approfondimento della tematica negli studi italiani.³

Un altro autore per il quale l'*individual factor* responsabile delle innovazioni linguistiche ricopre una fondamentale importanza è Leo Spitzer, il quale, nel suo lavoro del 1956, ha spiegato che

[t]he community would not change its language were it not for certain individuals who have reasons to change it in a certain way and who, for some reason, have the possibility (power, influence, etc.) of imposing the change they have devised. [...] There must have existed forerunners and stragglers and a mass of people in the middle who slowly and hesitantly followed the proponents of linguistic innovation.⁴

All'interno dello stesso contributo, Spitzer rende chiaro che, al fine di consolidare una novità linguistica partita da un'iniziativa individuale, devono necessariamente esserci un *creative moment* «in which a coinage devised by an individual appears for the first time» e alcuni *fixing factors* successivi, i quali «make the community accept the coinage».⁵ Ciò, conclude Spitzer, ci testimonia come

³ Di Migliorini è anche da segnalare la riflessione in lingua inglese sul tema, proposta a Oxford all'interno del ciclo delle *Taylorian Lectures* nel 1952 e pubblicata come opuscolo singolo, poi inserita nel volume dei *Saggi Linguistici* (cfr. B. MIGLIORINI, *The contribution of the individual to vocabulary*, in ID., *Saggi Linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 318-330). Ancora tra gli studi italiani sulla nascita delle parole è da indicare P. ZOLLI, *Come nascono le parole italiane*, Milano, Rizzoli, 1989, mentre per quanto riguarda un ulteriore punto di vista sull'onomaturgia si veda V. ORIOLES, *Alla ricerca dell'onomaturgo* (in collaborazione con R. Bombi – F. Fusco), in D. POLI (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio*, Atti del Convegno (Macerata, 17-19 dicembre 2007), vol. II, Roma, Il Calamo, 2007, pp. 521-556.

⁴ L. SPITZER, *The individual factor in linguistic innovations*, 1956, reprinted in L. BURKE – T. CROWLEY – A. GIRVIN (edited by), *The Routledge Language and Cultural Theory Reader*, New York – London, Routledge, 2000, p. 64.

⁵ SPITZER, *The individual factor in linguistic innovations...*, cit., p. 67.

[i]n any linguistic innovation that is accepted, there have been active motoric-minded individuals in the community who overpowered the conservatives – who, in turn, when gratuitously offered a new term, followed suit (not so much because they sensed the absolute *necessity* of the term, but because they understood the relative *possibility* of using the term, especially when it has come into existence *via facti*). We are often able to watch also a resistance of the community against a 'new-fangled' term, generally based, not so much on properly linguistic aversion but on aversion of the type of coiners whom they suspect to be responsible for it.⁶

L'importanza dell'impronta innovativa individuale sulla lingua si nota in alcuni campi semantici più che in altri: ne è un esempio il campo semantico LGBT+, all'interno del quale è piuttosto frequente «fare cose con le parole»,⁷ poiché i confini di ciò che è lecito verbalizzare con un nuovo termine e ciò che invece non è socialmente accettabile – quindi merita di passare sotto silenzio – si modificano continuamente. Alcune innovazioni linguistiche riconducibili ad autori o autrici di cui conosciamo l'identità all'interno del lessico di tale campo semantico verranno indagate nei prossimi paragrafi.

2. SU ALCUNE PAROLE D'AUTORE NEL LESSICO LGBT+

Come abbiamo avuto modo di comprendere nel paragrafo introduttivo, vi sono alcuni settori della conoscenza che più di altri propiziano la nascita di neologismi precisamente riconducibili a una figura coniatrice: il campo semantico LGBT+ è tra questi. Tale lessico, infatti, nasce e si sviluppa per motivi storici. Fino all'epoca positivista, avere un orientamento sessuale o un'identità di genere divergenti dalla norma era considerato nella migliore delle ipotesi un peccato da mondare con l'aiuto della religione, nella peggiore un crimine pu-

⁶ *Ivi*, p. 69.

⁷ La citazione è chiaramente tratta dall'omonimo volume di Austin (J. L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, trad. it. di C. Villata, Genova, Marietti, 1987). Il pensiero di Austin si presta particolarmente bene alla storia della comunità LGBT+, in quanto spiega che talvolta pronunciare determinate frasi non è soltanto un *dire*, ma è anche un *fare*, cioè un modificare attivamente la realtà attorno a sé, scegliendo in un preciso momento storico di dare voce a un concetto che magari fino a poco tempo prima era tabuizzato: «enunciare la frase [...] non è *descrivere* il mio fare. Ciò che si direbbe io stia facendo mentre la enuncio o asserire che lo sto facendo: è farlo» (AUSTIN, *Come fare cose con le parole...*, cit., p. 10). Più avanti l'autore precisa che «l'atto di enunciare le parole è, infatti, di solito un, o anche *il*, fatto, dominante nell'esecuzione dell'atto [...], l'esecuzione del quale è anche l'oggetto dell'enunciato [...]» (AUSTIN, *Come fare cose con le parole...*, cit., p. 12).

nito con i tradizionali metodi di sanzione. Il Positivismo ha introdotto *ex novo* un ulteriore paradigma interpretativo di questa realtà, permettendo di analizzarla per la prima volta nella storia da un punto di vista scientifico; per questo motivo le persone prese come oggetti di studio dovevano necessariamente essere descritte con una terminologia medica della quale le lingue erano sprovviste e di cui hanno cercato di dotarsi nel minor tempo possibile. Nel corso della storia, poi, questo approccio medico ha comunque recato nocimento alle persone LGBT+, traducendosi spesso in marginalizzazione quando non addirittura in violenza; solo dagli anni Sessanta del Novecento, nei paesi occidentali, abbiamo assistito alla presa di parola da parte della comunità LGBT+ stessa, che ha iniziato a rivendicare i propri diritti, incluso quello all'autodefinizione, inaugurando una nuova fase creativa dal punto di vista linguistico, che dura tutt'oggi, in cui sono le persone interessate a farsi carico del compito di creare nuova terminologia nella quale possano rispecchiarsi, e che non sia soprattutto ghettizzante o medicalizzante.

Da tale riflessione deduciamo quindi che il campo semantico LGBT+ è un terreno piuttosto fertile per la neologia onomaturgica, dato il fatto che la continua ricerca di termini adeguati raramente può essere scissa da un'esigenza di rivendicazione sociale, producendo la situazione ideale per cui ci possono essere coniatori e coniatrici di termini che hanno tutto l'interesse a vedersi riconosciuto il proprio ruolo determinante nell'invenzione. Nei prossimi paragrafi analizzeremo dunque alcuni termini per i quali si conosce con sicurezza una data di creazione, una persona coniatrice, un luogo di primo impiego e una motivazione esplicita alla base della nuova creazione: si tratta di *inversione sessuale*, *omosessuale* e *queer*.

2.1 INVERSIONE SESSUALE

Nell'ultimo ventennio del XIX secolo, il medico legale italiano Arrigo Tamassia ha giocato un ruolo fondamentale nella ricezione in Italia della terminologia tedesca su quelle che erano considerate sessualità divergenti, precorrendo di qualche anno anche gli studi francesi, che pure produrranno sul tema una letteratura ricchissima.⁸ In un celebre lavo-

⁸ La letteratura psichiatrica francese dell'epoca su questo argomento è vastissima: mi limito quindi a fare cenno ad alcuni lavori di autori che hanno tracciato la linea di pensiero negli studi francesi sulle sessualità divergenti a cavallo tra XIX e XX secolo. Sono innanzitutto da citare gli psichiatri Jean-Martin Charcot e Valentin Magnan, i primi a pubblicare nel 1882 un articolo sulla «inversion du sens génital» (J. M. CHARCOT – V. MAGNAN, *Inversion*

ro del 1878⁹ Tamassia ha introdotto la locuzione articolata *inversione dell'istinto sessuale*, che voleva essere una traduzione delle teorie espresse in Germania da Karl Otto Westphal sulla *konträre Sexualempfindung* ('istinto sessuale contrario').¹⁰ Secondo lo stesso medico, *inversione dell'istinto sessuale* è preferibile rispetto al singolo termine *inversione* in quanto

la parola *inversione* è troppo vaga: essa include due idee: l'una che l'individuo, pur riconoscendosi di un dato sesso, psicologicamente sente tutti gli attributi del sesso opposto, ed in questa specie di dualismo tra sentimento della propria individualità e materialità dell'organismo, modella tutti i suoi pensieri, limitandosi però al puro e semplice riconoscimento di questo terribile stato; l'altra che l'individuo, posseduto egualmente da questa alterazione dell'istinto, appetisce soddisfare il proprio istinto sessuale su individui del proprio sesso.¹¹

Nonostante queste riflessioni, sarà comunque il costrutto sintetizzato *inversione sessuale* ad affermarsi definitivamente in italiano, delineando un concetto che avrà buona circolazione prima nella lingua speciale della medicina italiana e poi in quella comune. Nel 1896 il medico Pasquale Penta pubblicherà un trattato contenente nel titolo proprio la locuzione in oggetto.¹² Nel 1900, tra

du sens génital et autres perversions sexuelles, in «Archives de Neurologie», III, 1882, pp. 53-60; IV, 1882, pp. 296-332). Pochi anni più tardi il medico Julien Chevalier ha dedicato la sua tesi di laurea all'«inversion de l'instinct sexuel» (J. CHEVALIER, *De l'inversion de l'instinct sexuel au point de vue médico-légal*, Thèse présentée à la Faculté de Médecine et de Pharmacie de Lyon et soutenue publiquement le 5 Novembre 1885). Negli anni Novanta del XIX secolo un contributo determinante agli studi in lingua francese sull'inversione sessuale lo ha dato certamente lo studioso Marc-André Raffalovich, la cui produzione è stata davvero ricca e concentrata in pochissimi anni; oltre a numerosi articoli pubblicati perlopiù sull'«Archiv de Neurologie» diretto da Valentin Magnan, Raffalovich ha anche prodotto una monografia che riassume le sue ricerche (M. A. RAFFALOVICH, *L'uranismo, inversione sessuale congenita*, trad. it. di O. Bruni, Torino, Fratelli Bocca, 1895).

⁹ A. TAMASSIA, *Sull'inversione dell'istinto sessuale*, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale», 5, 1878, pp. 97-117.

¹⁰ Il medico Karl Otto Westphal, infatti, aveva a tal proposito pubblicato uno studio poco meno di dieci anni prima, cfr. K. O. WESTPHAL, *Die Konträre Sexualempfindung: Symptom eines neuropathologischen (psychopathischen) Zustandes*, in «Archiv für Psychiatrie und Nervenkrankheiten», 2, 1869, pp. 73-108.

¹¹ TAMASSIA, *Sull'inversione...*, cit., p. 99.

¹² Cfr. P. PENTA, *L'origine e la patogenesi delle inversioni sessuali secondo Krafft-Ebing*, Roma, Capaccini, 1896.

l'altro, anche nelle *Lezioni di medicina legale* di Cesare Lombroso ci saranno alcuni studi su soggetti definiti *invertiti*.¹³

Si può quindi affermare che tanto l'aggettivo *invertito* quanto il sintagma *inversione sessuale* siano parole d'autore che presentano un coniatore riconosciuto del concetto in tedesco al quale ha poi fatto da eco un importatore che ha permesso di introdurre tali termini nella lingua medica italiana. Lungi dal proporre una creazione *ex nihilo*,¹⁴ Tamassia ha operato un calco del modello tedesco proponendo una resa italiana a struttura bimembre con uno scambio di posto tra determinante e determinato più tipico dell'organizzazione dei costituenti della nostra lingua.

La motivazione per la creazione di questo nuovo concetto, dunque della relativa terminologia, risiede proprio nella rinnovata mentalità scientifica Positivista che ha inquadrato l'omosessualità sotto la lente della medicina più che sotto quella della morale o del diritto: stante l'esistenza di persone attratte sessualmente da individui del proprio stesso sesso, infatti, si presentava la necessità di catalogarle per studiarle. Da qui l'esigenza di creare un nuovo termine che fosse il più scientifico possibile – per i parametri dell'epoca in oggetto, ovviamente – e che desse conto di quelle che al tempo erano ritenute le “problematiche” biologiche dalle quali tali persone erano afflitte. *Die konträre Sexualempfindung*, reso con *inversione sessuale* in italiano, sembrava il termine più appropriato per descrivere persone con comportamenti ritenuti opposti rispetto alla norma.

2.2 OMOSESSUALE

Si può senza dubbio ritenere che *omosessuale* sia il termine più rappresentativo e più famoso dell'intero campo semantico LGBT+ per una serie di ragioni. Innanzitutto, questo termine ha consolidato definitivamente il paradigma medico di lettura dell'omosessualità già avviato da *inversione sessuale*, cioè ha precisamente rafforzato l'occasione di «fare cose con le parole», modificando una realtà per introdurne una nuova lettura tramite la coniazione di un nuovo termine.¹⁵

¹³ Cfr. C. LOMBROSO, *Lezioni di medicina legale*, 2° ed. interamente rifatta, Torino, Fratelli Bocca, 1900.

¹⁴ A proposito cfr. R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, II edizione accresciuta, Firenze, Le Lettere, 1986, pp. 13-14.

¹⁵ Sulla medicalizzazione dell'omosessualità da un punto di vista linguistico discuto più diffusamente in un altro lavoro, (cfr. E. PEPPONI, *L'invenzione linguistica dell'identità patologi-*

In secondo luogo, il termine *omosessuale* è stato creato usando materiale linguistico greco-latino. Ciò gli ha permesso di affermarsi come *europesismo* e di presentarsi con forma molto simile, se non quasi identica, in moltissime lingue.¹⁶ La forma esteriore classica, peraltro, ha consentito al termine di essere più facilmente considerato come scientifico e non ghezzante, il che ne ha favorito il successo tra le stesse persone omosessuali e ha garantito la sua permanenza nella lingua medica fino ai giorni nostri, poiché ancora oggi viene considerato il più scientifico e il meno connotato dei dispositivi terminologici proposti dalla scienza nel corso della storia.

Infine, nella lingua italiana *omosessuale* è stato anche un termine che ha avuto un ruolo di primo piano nella ridefinizione di una porzione di lessico, innescando quel processo noto come *rifondazione semantica*.¹⁷

ca: il caso del termine omosessuale, in F. FERRARI - P. C. LOMBARDI - R. MADARO, *Dialoghi sull'identità*, Trento, Università di Trento, Edizioni del Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, Collana Labirinti, 2023, pp. 39-53).

¹⁶ Il tipo terminologico *europesismo* o *internazionalismo* indica quei termini che si presentano identici o quasi identici in molte lingue proprio in virtù del loro essere creati con materiale latino e greco, che costituisce una preponderante base del lessico di moltissime lingue europee. Addentrarsi su quante, quali e con quale identità tipologica debbano essere le lingue coinvolte affinché un *europesismo* venga riconosciuto come tale sarebbe impossibile (a questo proposito cfr. A. PETRALLI, *Tendenze europee nel lessico italiano. Internazionalismi: problemi di metodo e nuove parole d'Europa*, in B. MORETTI – D. PETRINI – S. BIANCONI (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Atti del XXV Congresso Internazionale di studi della SLI - Società di Linguistica Italiana (Lugano, 19-21 settembre 1991), Roma, Bulzoni, 1992, pp. 119-134). Mi limito dunque a richiamare qui, tra il ricco materiale sull'argomento, il contributo dato da Vincenzo Orioles nel suo celebre studio del 2006 (cfr. V. ORIOLES, *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo, 2006, p. 14 e ss.). Per una panoramica sugli *europesimi* si vedano anche i seguenti lavori: W. BELARDI, *Il lessico europeo moderno*, in SODALIZIO GLOTTOLOGICO MILANESE (a cura di), *Le lingue dell'Europa*, Atti del V Convegno Internazionale dei Linguisti (Milano, 1-5 settembre 1969), Brescia, Paideia, 1972, pp. 85-108; M. MANCINI, *L'esotismo nel lessico italiano*, Roma, Il Calamo, 1992; R. TESI, *Dal greco all'italiano. Studi sugli europesimi lessicali d'origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Firenze, Le Lettere, 1994; R. GUSMANI, *Processi d'integrazione linguistica nell'Europa di ieri e di oggi*, in R. BOMBI – G. CIFOLETTI – S. FEDALTO – F. FUSCO – L. INNOCENTE – V. ORIOLES (a cura di), *Roberto Gusmani, Itinerari linguistici. Scritti raccolti in occasione del 60° compleanno*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1995, pp. 359-368; E. PIIRAINEN, *Europeanism, internationalism or something else? Proposal for a cross-linguistic and cross-cultural research project on widespread idioms in Europe and beyond*, in «Hermes. Journal of Linguistics», 35, 2005, pp. 45-75.

¹⁷ La *rifondazione semantica*, nota talvolta anche come *rimotivazione* o *risemantizzazione dei confissi* può essere definita come un processo che consente il reimpiego degli elementi formativi classici, specialmente quelli di origine greca, «con valori convenzionali nuovi, spesso più ristretti, e comunque irriducibili all'etimo remoto» (V. ORIOLES,

L'importanza di *omosessuale* come parola d'autore è evidente sia dal punto di vista delle intenzioni con le quali la parola è stata coniata, sia in prospettiva del dibattito che il termine ha suscitato prima di essere accettato a livello europeo e poi globale come il dispositivo metalinguistico di riferimento.

Nel 1869, dopo l'espansione militare della Prussia e la conseguente nascita della Confederazione Tedesca del Nord (1866), si pose per il *Kaiser* Guglielmo II la questione di fornire a tutti i territori passati sotto il suo comando un Codice penale unitario. Pertanto, l'imperatore formò una commissione di sette giuristi che avrebbe dovuto valutare i Codici penali delle varie regioni sottomesse e unificarli sotto l'egida di quello prussiano. Tra le altre questioni discusse, questa commissione aveva il compito di decidere se includere o meno nel nuovo Codice il reato di *sodomia*. In tale tempe-rie culturale e sociale, lo scrittore, medico e proto-attivista per i diritti degli omosessuali Károly Mária Kértbeny pubblicò un libello anonimo in difesa di questi ultimi, nel quale per la prima volta comparvero i termini *homosexuell* e *Homosexualität* per descrivere gli uomini attratti da altri uomini e il loro modo di essere: uno dei passaggi del testo spiegava infatti che «Es lohnt sich wohl, auch diese Stelle auszugraben, weil sie charakteristischer Weise zeigt, zu welchen Untaten die falsche Auffassung der Homosexualität damals und auch heute noch gemissbraucht wird» («Probabilmente vale la pena di scavare anche questo passaggio, perché mostra in modo caratteristico le atrocità per le quali è stata e viene tuttora abusata la concezione errata dell'omosessualità», trad. mia). Secondo Kértbeny, perciò, c'era sempre stata una convinzione sbagliata riguardo all'omosessualità, cioè che quest'ultima fosse un crimine da punire con il carcere, tutt'al più un peccato da redimere con l'aiuto della Chiesa. Nel periodo Positivista – e Kértbeny aderisce a questa

Parole del nostro tempo, in A. LANAIÀ (a cura di), *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2019, p. 174). Questi elementi entrano inizialmente in composizione con altro materiale greco-latino o con materiale patrimoniale della lingua veicolando una semantica che, di norma, corrisponde a uno solo dei tratti semantici che l'elemento originale greco o latino portavano con sé. In un secondo momento possono essere estratti da questi composti tramite un fenomeno di accorciamento: una volta rimasti isolati essi sono, in un certo senso, elementi “di seconda generazione” rispetto al composto di provenienza e anche rispetto all'elemento originale che è entrato in composizione tempo prima. Possono quindi in questa fase caricarsi della semantica dell'intero composto da cui provengono, finendo per rappresentarne un'alternativa diafasicamente connotata. Ciò è precisamente il processo attraversato da *omo-*: entrato in composizione con *-sessuale* portando la semantica di «stesso, medesimo, uguale», *omo-* è stato successivamente riestratto da *omosessuale* divenendone un sinonimo valido per registri linguistici meno sorvegliati.

linea di pensiero – si fa invece strada l'idea che gli omosessuali non siano dei criminali da mettere in prigione o dei peccatori da perdonare, ma dei malati da curare con l'aiuto della scienza. La coniazione di un termine con materiale linguistico greco e latino ben si attaglia alle intenzioni della medicina e della sua terminologia, aiutando a dipingere gli omosessuali come pazienti e incanalandoli nelle maglie di un percorso sanitario da intraprendere per guarire da quella che viene ritenuta a tutti gli effetti una patologia. Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, infatti, si è verificato ciò che è stato definito un «passaggio dallo “stato religioso” allo “stato patologico”» tale per cui

ciò che appare naturale (l'eterosessualità) finisce con il diventare normale, e quindi normativo. L'omosessualità non è più una pratica immorale, ma una condizione psico(pato)logica. Il sodomita non è più un peccatore, ma un rappresentante di una “specie deviata”: gli omosessuali.¹⁸

A tale proposito, nel periodo positivista i medici si assunsero «la missione di controllare [...] una minaccia del tutto inedita: la malattia mentale e la conseguente degenerazione del corpo sociale».¹⁹ Stanti queste premesse, Kértbeny pubblicò il suo libello anonimo con ottime intenzioni, ossia quelle di far passare gli omosessuali come innocui malati di una patologia fino a quel momento ignorata o riassorbita come crimine o peccato, per i quali è perfettamente inutile, se non dannosa, la carcerazione o la redenzione morale, poiché l'unica strada da seguire è quella di una terapia medica. Nelle idee di Kértbeny questo accorato appello, con la conseguente coniazione di una terminologia adeguata a descrivere la nuova realtà dei fatti, sarebbe dovuto servire a tenere lontani gli ex sodomiti, ora omosessuali, dalle patrie galere e dalle sofferenze che una detenzione porta con sé. Ovviamente l'autore non poteva sapere che creando un termine che di fatto attualizzava una realtà mai esistita prima – o meglio, mai letta secondo quel paradigma – stava in effetti consegnando le persone omosessuali alla scienza, che avrebbe operato su di loro soprusi, quando non addirittura violenze vere e proprie, per i successivi 120 anni circa, schermandosi dietro il proprio diritto a curare dei supposti malati.

Dal punto di vista delle parole d'autore, peraltro, *omosessuale* e *omosessualità* hanno avuto vicende alterne per quanto riguarda l'attribuzione della paternità. Poiché il libello in cui i termini erano contenuti *homosexuell* e *Homosexualität* era anonimo, inizialmente venne sospettato di esserne l'au-

¹⁸ V. LINGIARDI, *Citizen Gay. Affetti e diritti*, Milano, Il Saggiatore, 2016, p. 32.

¹⁹ P. ZANOTTI, *Il gay*, Roma, Fazi Editore, 2005, p. 75.

tore lo studioso inglese Havelock Ellis: egli smentì questa voce affermando che «“homosexual” is a barbarously hybrid word, and I claim no responsibility for it. It is, however, convenient and now widely used».²⁰ Ellis era però a conoscenza del fatto che l'autore fosse Kértbeny perché glielo aveva riferito un altro proto-attivista per i diritti degli omosessuali, Karl Heinrich Ulrichs. Quest'ultimo, infatti, era venuto a conoscenza dei termini *homosexuell* e *Homosexualität* da Kértbeny in persona, il quale li aveva usati in una missiva destinata allo stesso Ulrichs un anno prima che venissero utilizzati pubblicamente nel libello anonimo. Anche Ulrichs si era reso protagonista della coniazione di un termine, quello di *Urning* ('uranista' o 'urningo'), che letteralmente significa 'dedito al culto di Urano' o 'protetto dalla dea Afrodite Urania',²¹ secondo l'intellettuale, il termine *Urning* è di gran lunga preferibile rispetto a *homosexuell*, il quale avrebbe il difetto di proporre una valutazione troppo scientifica e arida della persona.

Come si può comprendere, quindi, i termini *omosessuale* e *omosessualità* hanno sin da subito innescato un dibattito tra diversi intellettuali, proto-attivisti e anche tra i medici prima di diventare i termini europei di riferimento per questa "malattia". Il dibattito non ha riguardato soltanto la questione della paternità dei termini, ma anche e soprattutto il loro corretto impiego nella terminologia medica. Come abbiamo già visto per la voce *inversione sessuale*, in Francia all'inizio si prediligevano calchi polirematici del modello tedesco *die konträre Sexualempfindung* per rendere quella che veniva chiamata *inversion* e anche nell'Inghilterra a cavallo tra XIX e XX secolo si preferiva, sulla scorta delle riflessioni di Ellis, un termine come *homogenic*, creato dallo studioso inglese Edward Carpenter.²² *Homosexual* verrà usato in inglese per la prima volta solo nel primo decennio del XIX secolo dallo scrittore John

²⁰ H. ELLIS, *Study in the psychology of sex*, vol. I, Harvard, The Harvard University Press, 1897, p. 1.

²¹ Secondo una controversa ipotesi ottocentesca, poi abbandonata, il dio Urano avrebbe assunto comportamenti omosessuali e in generale passivi dopo aver subito la mutilazione dei genitali. Con questo termine Ulrichs intendeva propugnare la sua *teoria del terzo sesso*, secondo la quale l'omosessualità, cioè l'uranismo, costituisce un terzo sesso a sé stante, ove si situano persone che hanno un corpo maschile all'interno del quale è intrappolata una psiche femminile. L'accostamento con la psiche femminile spiegherebbe i comportamenti di passività sessuale e reticenza stereotipicamente attribuiti agli omosessuali. Queste persone avrebbero dunque avuto in Afrodite Urania la loro dea protettrice.

²² Cfr. E. CARPENTER, *Homogenic Love, and Its Place in a Free Society*, Manchester, The Labour Press Society, 1894.

Addington Symonds,²³ mentre in tedesco il primo a raccogliere il testimone di Kértbeny è stato il celebre medico Magnus Hirschfeld, uno dei principali studiosi di sessualità nell'*Institut für Sexualwissenschaft* creato da lui stesso a Berlino. Hirschfeld ha usato il termine *Homosexualität* in un processo per diffamazione che coinvolgeva lo stesso *Kaiser* Guglielmo II, accusato dal giornalista Maximilian Harden di avere un *entourage* di nobili all'interno dei quali figuravano molti omosessuali: il dottor Hirschfeld, in qualità di esperto della materia, era stato chiamato proprio a valutare il tasso di omosessualità degli amici del *Kaiser*.²⁴ In italiano, nonostante il grande successo di *inversione sessuale* di Tamassia, *omosessualità* e *omosessuale* si sono affacciati nella lingua medica in alcuni lavori di fine XIX secolo.²⁵ *Omosessualità* è stato poi impiegato da Lombroso nel 1906 nel titolo della sua relazione presentata al VI *Congresso Internazionale di Antropologia* di Torino e poi pubblicata nella rivista «Archivio di psichiatria».²⁶

²³ Cfr. J. A. SYMONDS, *Greek Ehtics. Being an Inquiry into the Phenomenon of Sexual Inversion*, London, The Aeropagitica Society, 1908.

²⁴ Si fa qui riferimento al cosiddetto processo Harden-Moltke, noto anche come “processo di Berlino”. Lo scrittore Maximilian Harden, dalle colonne del giornale *Die Zukunft*, accusò nel 1907 il *Kaiser* Guglielmo II di uno scandalo a sfondo omosessuale. Secondo lo scrittore, nel gruppo di consiglieri e intimi amici di Guglielmo II c'erano diversi omosessuali, tra i quali figure di spicco per la politica interna o estera della Germania, come ad esempio il conte Kuno von Moltke, comandante in capo delle forze armate a Berlino, o l'ambasciatore di Prussia a Vienna Philippe d'Eulenburg-Hertefeld. La risposta del *Kaiser* non si fece attendere: egli denunciò il giornalista intentando ai suoi danni un processo. Durante il dibattimento fu chiamato in qualità di esperto di omosessualità il dottor Magnus Hirschfeld con il compito di valutare i comportamenti dei consiglieri del *Kaiser* per scorgere in loro eventuali atteggiamenti che confermassero o smentissero la presunta omosessualità. Hirschfeld durante il primo processo – ma ritirerà l'accusa nel secondo – definì gli amici di Guglielmo II non *invertiti* o *pederasti* ma *omosessuali*, segno del fatto che la medicina ufficiale aveva ben recepito il termine e lo riteneva d'uso corrente. È peraltro da sottolineare che alcuni cronisti italiani, che seguivano il processo per conto dei propri giornali, ripresero le parole del dottore e le resero note nei loro articoli, contribuendo alla diffusione del termine sulla stampa italiana.

²⁵ Cfr. M. CARRARA, *Nuove ricerche sulle psicopatie sessuali*, recensione a R. von KRAFFT-EBING, *Psychopathia Sexualis*, in «Archivio di psichiatria», 13 (2-3), 1892, pp. 257-258; C. LOMBROSO – G. FERRERO, *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Torino – Roma, Roux, 1893; E. MORSELLI, *Manuale di semeiotica delle malattie mentali*, Milano, Vallardi editore, 1894.

²⁶ Cfr. C. LOMBROSO, *Du parallelisme entre l'homosexualité et la criminalité innée*, in «Archivio di psichiatria», 27, 1907, pp. 378-381.

2.3 QUEER

Tra le parole d'autore del lessico LGBT+ non si può non menzionare *queer*, vero e proprio vessillo terminologico delle identità di genere non normative nel XXI secolo. La genitorialità del termine *queer* può dirsi condivisa, poiché praticamente nello stesso momento della storia in due diversi contesti esso è stato risemantizzato per indicare una nuova realtà.

L'aggettivo inglese *queer*, insieme al significato di «strange, odd, peculiar, eccentric», a partire dal 1914 è stato caricato dell'ulteriore semantica di «homosexual (frequently derogatory and offensive). In later use: denoting or relating to a sexual or gender identity that does not correspond to established ideas of sexuality and gender, especially heterosexual norms».²⁷ Fino agli anni Ottanta del Novecento *queer* è stato usato in questa seconda accezione da persone eterosessuali *cisgender* per marcare la distanza con altre persone che, invece, non si riconoscevano nella norma precostituita né dal punto di vista dell'orientamento sessuale né da quello dell'identità di genere.

Nell'ultimo ventennio del XX secolo, invece, c'è stata una rivoluzione terminologica. Nel 1991 a utilizzare *queer* come dispositivo metalinguistico non offensivo ma descrittivo, in grado di problematizzare e ridefinire un filone di studi prima noto con la riduttiva dicitura di *gay and lesbian studies*, è stata la studiosa Teresa De Lauretis all'interno del sintagma *queer theory*.²⁸ Secondo De Lauretis, la scelta di definire questo filone di indagine come *queer theory* o *queer studies* e non più come *gay and lesbian studies* aveva il pregio di non schiacciare le particolarità interne alla comunità LGBT+ sugli interessi dei due più numerosi – ma chiaramente non unici – gruppi della comunità stessa. Nello stesso periodo, il termine è stato pubblicizzato a livello globale dai membri del gruppo *Queer Nation*²⁹ per poi apparire negli stessi anni nel titolo del numero monografico *The Queer Issue* della rivista statunitense «The Village Voice». In uno degli articoli in essa presenti si trova proprio una riflessione metalinguistica sul termine

²⁷ Cfr. OXFORD ENGLISH DICTIONARY ONLINE, s.v. *queer*.

²⁸ Cfr. T. DE LAURETIS, *Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction*, in «Differences», 3 (2), 1991, pp. III-XVIII.

²⁹ L'associazione *Queer Nation*, nata nel 1990, raccoglieva attivisti e attiviste dediti a proteste contro la marginalizzazione della comunità LGBT+, con particolare riguardo di quelle affette da AIDS, continuamente ghettizzate e discriminate nelle pratiche sociali. I quattro fondatori della *Queer Nation*, ovvero Tom Blewitt, Alan Klein, Michelangelo Signorile e Karl Soehnlein, provenivano da un precedente collettivo chiamato *Act Up New York*, anch'esso impegnato nella difesa delle persone affette da AIDS.

queer nella sua nuova veste autodefinitoria: una contribuente alla rivista, Alisa Solomon, spiega infatti che *queer* «it's useful in certain ways – it has the cringe factor, it's confrontational. And there is something about the experience of being an outsider that's embedded in the word».³⁰

Come possiamo comprendere, quindi, rispetto agli altri due termini analizzati precedentemente, *queer* non dispone di una paternità identificabile precisamente con una persona singola, ma piuttosto con una temperie socioculturale. Negli anni Novanta, infatti, le rivendicazioni della comunità LGBT+ e di quella frangia di essa che si iniziava a riconoscere nella definizione di *queer* hanno raggiunto un'insperata visibilità globale. In questo contesto culturale va dato alle persone attiviste della *Queer Nation* il merito di aver estratto *queer* dal dominio in cui stabilmente si trovava, ovvero quello sub-standard dei *label* ghetizzanti, per renderlo un termine di rivendicazione e autodefinizione orgogliosa. A partire da ciò, va altrettanto riconosciuta a De Lauretis la maternità dell'uso di *queer* nella sua nuova semantica in un contesto accademico: questa precisa scelta ha legittimato il termine come utilizzabile pubblicamente, depotenziandone in modo definitivo la precedente semantica stigmatizzante e abbassando sensibilmente il suo livello di connotazione diafasica, al punto da poterlo usare nella letteratura scientifica.

3. CONCLUSIONI

Alla fine di questo breve *excursus* su alcune parole d'autore nel lessico LGBT+ si possono trarre alcune conclusioni.

Prima di tutto, abbiamo potuto apprezzare come le parole d'autore concorrano, assieme a tutte le altre tipologie di neologismi, alla modifica del lessico di un determinato campo semantico. Ciò è particolarmente vero per il lessico LGBT+, che ci ha mostrato come più volte nella storia ci sia stata una modifica radicale di paradigmi interpretativi, soprattutto da parte della medicina, dovuta proprio a cambiamenti linguistici. Tra l'altro, sempre a questo proposito, le specifiche parole d'autore analizzate all'interno di questo contributo hanno dato un contributo determinante a scelte epocali quali quella di medicalizzare le persone LGBT+, ma anche quella di depotologizzarle. L'aumento di sensibilità nei confronti delle identità di genere e degli orientamenti sessuali non normativi che si apprezza negli anni

³⁰ A. SOLOMON, *Identity Crisis: Queer Politics in the Age of Possibilities*, in «The Village Voice», 37 (26), June 30th, 1992, pp. 27-33.

Novanta, il quale crea terreno fertile all'emergere di un termine come *queer*, è figlio di una «cultura della visibilità» del tutto inedita fino a pochi anni prima. L'ultimo decennio del Novecento, difatti, si è aperto con la decisione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità di eliminare l'omosessualità dall'elenco delle malattie. Tale decisione è stata presa durante la *General Assembly* dell'OMS il 17 maggio 1990: durante questa riunione è stata approvata la decima revisione dell'*ICD (International Classification of Diseases and Causes of Death)*, la classificazione mondiale delle patologie la cui prima edizione era stata pubblicata nel 1948. A partire da quel momento le persone omosessuali, che da circa 120 anni si vedevano trattate come affette da una patologia incurabile, hanno rinnovato la propria esigenza di visibilità e di ingresso nel dibattito pubblico, seguite a ruota da tutti gli altri sottogruppi della comunità LGBT+ stessa. In una tale temperie culturale è chiaro che il terreno è più che propizio per iniziare a definirsi – quindi a pretendere di essere definite – persone *queer*, termine che solo dieci anni prima sarebbe stato rigettato dalla stessa comunità in quanto troppo insultante.

Un'altra riflessione importante che le parole indagate in questo contributo possono certamente stimolare è quella sul ruolo imprescindibile del contatto linguistico per quanto riguarda la loro ricezione e il loro utilizzo in italiano. A fronte di *queer*, che conserva una grafia e una pronuncia che ne tradiscono immediatamente le origini alloglotte, sia *inversione sessuale* che *omosessuale* possono passare, ad un occhio poco avvezzo, come termini patrimoniali; non sarà invece sfuggita, nella loro presentazione, l'origine tedesca di entrambe. La loro migrazione in tante lingue diverse, non ultima l'italiano – e anzi, per *omosessuale* si può parlare quasi di una migrazione globale, perlomeno in tutto il mondo occidentale – è dovuta a un complesso di fattori. Per quanto riguarda *omosessuale*, come già visto, il segreto del suo successo risiede nell'essere un termine dall'aspetto scientifico, creato con materiale linguistico greco-latino, il che gli ha permesso di affermarsi in un lasso di tempo relativamente breve in tante lingue. Ciò non sarebbe stato possibile, e tale riflessione vale anche, in misura minore, per *inversione sessuale*, se però non ci fosse stata alla base una forza culturale propulsiva assai sviluppata. In quegli anni, infatti, almeno in Europa, la medicina di riferimento era senza dubbio quella tedesca: patria delle scienze della vita e dell'essere umano, la Germania esportava conoscenza medica e nuove scoperte, come la psicanalisi, con grande facilità. Ciò comportava che i medici della maggior parte dei paesi europei fossero in grado di leggere e comprendere il tedesco e che fossero particolarmente sensibili a ogni innovazione proveniente da quella terra: così si spiega la ricezione di tanta terminologia

medica, psicologica e poi psicanalitica tedesca nel lessico medico di altre lingue, incluso l'italiano. Il prestigio culturale, dunque, resta una delle ragioni che motivano l'apporto linguistico.³¹

Infine, trovo sia importante sottolineare la profonda interconnessione tra società e lingua, che riconduce alla citazione di Bruno Migliorini con la quale questo contributo si è aperto. I condizionamenti socioculturali legati a un determinato periodo storico sono infatti il motore propulsivo di base che stimola la creazione di nuovi termini. Come abbiamo già visto, se non ci fossero stati importanti cambiamenti sociali nella scienza del XIX secolo, non si sarebbe sentita l'esigenza di muovere da termini storici consolidati quali *sodomita* o *pederasta* per creare un nuovo termine che desse conto di persone ritenute malate come *omosessuale*, né si sarebbe presentata la necessità di descrivere la malattia dalla quale queste persone erano affette come *inversione sessuale*. Allo stesso modo, qualora non ci fosse stata una così netta rottura di tabù culturali come quella avvenuta negli anni Novanta, nessuno avrebbe percepito necessario definirsi *queer*. Per dirla con Migliorini, ogni «costumanza» nuova, quindi, svela la carenza di termini che una lingua ha per descrivere una porzione di realtà prima accidentalmente o volutamente oscurata, e stimola la creatività dei parlanti: talvolta, con un po' di fortuna, è anche possibile “guardare negli occhi” la persona che ha avuto un'idea terminologica innovativa, conoscere la sua storia e il contesto di creazione della parola, per attribuire a quest'ultima una paternità o una maternità certe, insomma per farla diventare una parola d'autore.

³¹ Per un approfondimento sul ruolo del prestigio nella costellazione di motivazioni che stimolano l'interferenza rinvio a diversi lavori tra i quali menziono U. WEINREICH, *Languages in contact*, nuova ed. italiana a cura di V. Orioles, Torino, UTET, 2008; GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica...*, cit.; ID., *Interlinguistica*, in R. LAZZERONI (a cura di), *Linguistica storica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, pp. 87-114; R. BOMBI, *Interferenze linguistiche*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2020.